



Rassegna stampa

Giovedì 12 luglio 2023

A cura dell'Ufficio comunicazione Gesco

La grammatica disperata delle periferie

di **Sergio D'Angelo**

I violenti disordini avvenuti in Francia ci raccontano una realtà molto diversa da quella delle metropoli italiane, oppure più in profondità e al di là della storica specificità del caso francese, ci parlano di un malessere generale? Le città sono state per secoli il luogo delle

opportunità. Semplificando, si scappava dalle campagne, da una vita di stenti e da una condizione di asservimento per cercare fortuna e libertà nelle città. La storia moderna del nostro continente è la storia delle sue città. Quando ero adolescente al Rione Traiano, la città coincideva, nella no-

stra percezione, col quartiere. Eravamo in larghissima parte figli di operai o di piccoli impiegati.

continua a pagina 5

L'analisi

La grammatica disperata delle periferie

di **Sergio D'Angelo**

Non era solo l'insufficienza del trasporto pubblico a farci restare lì, ma anche il fatto che avevamo tutto quello di cui ritenevamo di aver bisogno. C'erano i negozi, i campi di pallone, i cinema, qualche sala da ballo, i circoli operai, gli oratori, addirittura qualche teatro. Insomma, non avvertivamo l'idea dell'isolamento. Per noi, Napoli era il Rione Traiano. Anche una volta cresciuti, "Il Calderone", per chi se lo ricorda, lo aprimmo a Soccavo, non al centro di Napoli.

Erano tutte rose e fiori? No, per quanto la memoria ingentilisce il ricordo, non lo erano. C'era la povertà innanzitutto. C'erano la disoccupazione e la marginalità, la devianza e la criminalità. Però c'era anche un tessuto comunitario che restituiva al quartiere una dimensione identitaria e collettiva come naturale proiezione di famiglie molto numerose che vivevano fianco a fianco in spazi non ancora desertificati e claustrofobici come le terre di nessuno delle odierne periferie. Per esempio, avevamo la consapevolezza di non essere tutti uguali. Però anche la distanza fra la testa calda, il delinquente in erba e il figlio di operai e impiegati che andava a scuola trovava in qualche modo un terreno di incontro e

di mediazione in cui aveva certamente un ruolo la presenza della classe operaia, del partito comunista e più in generale dei partiti organizzati su base territoriale, delle parrocchie e dell'associazionismo cattolico, delle organizzazioni sindacali.

Tutti elementi che insieme contribuivano a determinare il tessuto connettivo della comunità. È probabilmente il terremoto a segnare a Napoli la fine di un'epoca, in quello stesso 1980 in cui gli operai perdono a Mirafiori e il Pci inizia il suo lento declino. Una catastrofe naturale che si somma al disastro di una deindustrializzazione incombente. La ricostruzione post terremoto determina la saturazione dello spazio urbano sia nelle periferie cittadine che in provincia. Così come la progressiva chiusura delle fabbriche finisce per privare le stesse periferie di quei tratti solidaristici che avevano contribuito a determinarne l'identità. Oggi, in quei quartieri invecchiati male nel corso dei decenni successivi, l'atomizzazione dei percorsi di vita e di lavoro, la precarizzazione e l'incertezza nel futuro, fa sì per esempio che la minoranza di ragazzi che studiano e si laureano non incontri più in nessun modo i loro coetanei a rischio. Mondi separati che hanno smesso di parlarsi perché non vivono le stesse vite, non si ritrovano più nelle stesse piazze. Di conseguenza, non sono più neanche in grado di elaborare collettivamente la consapevo-

lezza di una condizione comune.

È la grammatica disperata dell'ognuno per sé, con la mobilità sociale azzerata se non attraverso l'economia criminale armata o l'emigrazione. Tornando quindi alla domanda iniziale senza la pretesa di essere assertivi, si può dire quindi che in Francia emerge certamente una specificità che è figlia dell'eredità coloniale e postcoloniale, resa più complicata dalla presenza dell'integralismo islamico. Ma il caso francese parla più diffusamente della crisi delle città, della separazione belligerante fra centro, aree residenziali e periferie. Della fine di ogni processo osmotico capace di generare comunità, a partire dal quartiere alla scala più vasta delle città. E temo che

cercare rimedi che non prevedano dei radicali rivolgimenti del nostro ordine sociale ed economico sia una discussione improduttiva.

Sono certo che ci sia ancora voglia di parlarne, oltre che la necessità, e non capisco perché non accada.

Video incastra l'uomo che ha bruciato la Venere degli stracci

All'alba di ieri il rogo dell'opera di Pistoletto a piazza Municipio: in poche ore la polizia ferma il responsabile, ha 32 anni e non ha fissa dimora. In tasca 5 accendini. Lui nega

di **Conchita Sannino**

«Ma io non so nulla. Io ho fatto base a Milano, sto in giro, non sono mai stabile. Ma non ho appiccato nessun incendio». La ferita è ancora lì. Le scene della videosorveglianza lo incastrano. Il mondo ci guarda da ore, l'incendio della "Venere degli stracci" del grande maestro Pistoletto ha lasciato a terra solo lo scheletro dell'installazione, una gabbia nera ancora calda di cenere e indignazione, quando la polizia riesce a fermare il presunto responsabile. E lui nega. Un 32enne, un clochard. Mentre tutti pensavano, nell'ordine: alla camorra, ai babyboss, alle gang di minorenni, a una sfida sinistra lanciata dai social. L'unica certezza che resta invece sul campo, insieme a quel ferrame carbonizzato, è che l'opera fosse incustodita. E troppo facile pensare a una devastazione in grande stile. Alla portata di tutti.

Tre minuti appena per bruciare l'imponente e famosissima opera, riprodotta a misura di città d'arte. Per la polizia e la Procura il sospettato è solo lui: Simone Isaia, classe '91, nato a Casalnuovo, qualche problema mentale, mai risolto, poi una scelta di vita estrema, condensata in quelle tre parole: senza fissa dimora. Da ieri, sottoposto a fermo su delega del procuratore reggente di Napoli

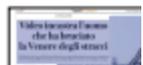
Sergio Ferrigno, è a Poggioreale: accusato di incendio e distruzione di beni culturali. In tasca aveva cinque accendini, addosso due cellulari. Ma soprattutto: ci sono i filmati delle telecamere a spingere gli inquirenti sui suoi passi. Quel "film" dell'incendio è chiaro e fulmineo. Solo tre minuti: eccolo, c'è un uomo giovane, sembra proprio quel Simone che - poco dopo le 5 del mattino - si accosta furtivo all'opera d'arte, si avvicina troppo, sembra quasi nascondersi dietro la statua di Venere, poi armeggiare per pochissimi minuti: con una mano tra i panni. Ancora pochi secondi. Poi scappa. Di corsa. Mentre il fuoco divampa alle sue spalle.

È possibile che il responsabile, chiunque sia, abbia cospirato prima con dei barattoli di benzina quegli stracci: solo così si spiega la velocità con cui tutto è stato consumato dalle lingue di fuoco. Ma l'opera, tutto il suo materiale, non era ignifugo: come garantito dalle schede ufficiali? L'ingegnere dei vigili del fuoco, ieri mattina, liquida con un'occhiata insopportabile la domanda del cronista. Testuale: «Il materiale ignifugo serve a tardare l'effetto di una scintilla casuale. Ma non può resistere a nessun lancio di liquido infiammabile, col fuoco».

E quindi buongiorno Napoli che apre gli occhi sull'ennesima offesa. Una brutta pagina condivisa globalmente con la potenza di quelle immagini che rimbalzano, via social, da un capo all'altro del mondo: è il rogo che uccide la Venere, che cancella la bellezza, cosa c'è di più evocativo nell'infinito ciclo della metropoli che si ripiega e risorge.

Dieci ore di choc, di rabbia e polemiche. Fino a quando il capo della Mobile, Alfredo Fabbrocini, e il questore Maurizio Agricola, dopo rapido scambio con la Procura, fermano la giostra: è solo uno il "sospettato". Ha problemi di disagio mentale. Viene mandato a Poggioreale. Intanto, intorno alla gabbia annerita che è l'ultima traccia di una devastazione, arrivano tanti napoletani, studenti, famiglie, impiegati. Con biglietti, lettere. E anche l'onda abituale dei turisti che sciamano lungo via Toledo si ferma a lungo a osservare il relitto. Ma non è la genialata di Banksy, purtroppo, l'opera che si autodistrugge. Solo violenza, danno. E Napoli pacchetto completo: arte, bellezza e dissoluzione.

Il clochard: "Ma io non so nulla, ho fatto base a Milano, sto in giro..."



Prove Invalsi, Campania maglia nera male in tutto: italiano e matematica

Oltre sei studenti
su dieci, usciti
dalle superiori,
leggono senza
capire le pagine
che sfogliano
È il risultato peggiore
di tutto il Paese

di **Bianca De Fazio**

Oltre sei studenti su dieci, usciti dalle scuole superiori della Campania, leggono senza capire il contenuto delle pagine che sfogliano. È il risultato peggiore dell'intero Paese. E gli esiti in matematica, sempre per i diciottenni, sono altrettanto disastrosi, confermando che la nostra regione indossa, anche su questo, la maglia nera. Sono i risultati della ricerca Invalsi sulle prove cui sono stati sottoposti gli studenti alla vigilia della fine dell'anno scolastico. Magra consolazione che alle elementari e alle medie i risultati siano leggermente migliorati rispetto ad un anno fa. Piccoli, piccolissimi progressi che di questo passo solo dopo decenni permetterebbero di colmare il divario con le regioni del Centro e del Nord. Non sono sole le scuole della Campania, in questa *débauché*. Tengono loro compagnia altre regioni meridionali e le grandi isole. Quanto basta perché il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara possa parlare, anche a proposito del sistema scolastico, di «un'Italia a due velocità». Persino nei licei classici, linguistici e scientifici (sì, anche nei licei scientifici), la matematica resta un buco nero nella

formazione di almeno un terzo dei nostri ragazzi. E in queste stesse tipologie di licei solo il 60 per cento degli studenti supera con successo la prova di italiano proposta dall'Invalsi.

Ogni anno i risultati dei test nazionali consegnano al Paese un'immagine pessima. Ogni anno si levano polemiche e annunci roboanti su progetti da mettere in campo per superare almeno le gravi diseguaglianze territoriali. Il Pnrr doveva servire proprio a questo, ma di fatto il sistema dell'istruzione in Campania resta in un pantano. Sin dalla scuola dell'infanzia (ed ancor prima con i nidi), non testata dall'istituto Invalsi, ma da tutti individuata come fondamentale per scongiurare i fallimenti scolastici successivi e soprattutto l'evasione scolastica, sia quella esplicita (di quanti lasciano la scuola) sia quella implicita, che conta gli studenti che giungono alla fine del percorso scolastico restando molto indietro negli apprendimenti e privi delle competenze di base indispensabili. Le criticità, dunque, cominciano tra i banchetti dei più piccoli e quando in quinta elementare l'Invalsi li sottopone alle sue prove, i bambini della nostra regio-

ne sono già messi male in italiano (quasi il 30 per cento non raggiunge una soglia accettabile di competenze) e in matematica (dove quasi il 40 per cento degli scolari resta al palo). Anche alle scuole medie il traguardo, qui da noi, è ben lontano dall'essere raggiunto e i ricercatori dell'Invalsi ci dicono che «la distanza complessiva stimata in termini di risultati medi tra gli studenti del Nord Ovest e quelli del Sud è di 17,6 punti, pari all'apprendimento di oltre un anno di scuola» per quanto riguarda l'italiano. Un anno indietro per l'italiano e addirittura due per la matematica. E il ministro Valditara sottolinea: «Nella scuola primaria, in Sicilia, Campania e Calabria vi è un divario rispetto al Nord di 5 punti percentuali in italiano, di 10 punti percentuali in matematica e di 4-5 punti percentuali in inglese. La matematica è fondamentale, è un indicatore di crescita sociale; la lingua inglese è la chiave per accedere all'internazionalità e uno studente che non ha adeguate competenze in questa disciplina è fortemente penalizzato rispetto ai coetanei».